

# DISTRUTTORI, SPOLIATORI, VANDALI: INVETTIVE ED ELOGI IN FORMA DI ESEMPI

PAOLO CARESSA

## **Il rogo dei libri: distruggere ciò che non si può ricostruire**

Il dottissimo Ibn al-Qifti riferisce nel suo *Ta'rikh al-Hukama (Storia dei sapienti)* di un dialogo svoltosi ad Alessandria d'Egitto nel 640 fra l'emiro Amr Ibn al-As, conquistatore musulmano della città, e un tale Giovanni grammatico (*Yahya al-Nawi*), che alcuni identificano con quel Giovanni Filopono noto commentatore di Aristotele altri col vescovo copto Giovanni di Nikiu autore di una preziosa storia del mondo da Adamo alla rivelazione islamica: quale che fosse, Giovanni illustrò al generale musulmano, raffinato uomo di cultura oltre che abile guerriero, le meraviglie della Biblioteca alessandrina, o meglio di quel che ne restava all'epoca, dopo le distruzioni della guerra fra Aureliano e Zenobia avvenuta trecento cinquant'anni prima, e le persecuzioni da parte dei cristiani contro i pagani il secolo appresso, il cui zelo implacabile non solo causò il rogo dei libri e la distruzione del Serapeo, ma anche la morte di studiosi pagani come la celebre Ipazia. Giovanni era preoccupato dal sequestro dei libri effettuato dagli arabi i quali, ebbe l'ardire di sostenere, *non avrebbero saputo che farsene di quelle pergamene*. Nell'argomentare, il filosofo celò il fatto che il contenuto attuale della biblioteca era di assai minor pregio rispetto al passato, mercé le distruzioni avvenute nel corso dei secoli. Una pia menzogna volta a salvare il rimanente.

L'emiro, colpito dalle implorazioni del filosofo, del quale aveva anche apprezzato la grande capacità retorica nelle conversazioni teologiche che avevano avuto nei giorni precedenti, decise di scrivere al califfo Omar per chiedere cosa fare dei venerandi volumi, e questi non fece mancare la sua risposta in merito alla sorte dei libri: *se il loro contenuto si accorda con il libro di Dio noi possiamo farne a meno, dal momento che, in tal caso, il libro di Dio è più che sufficiente; se invece contengono qualcosa di difforme rispetto al libro di Dio, non c'è alcun bisogno di conservarli: perciò distruggi i libri*. Alla implacabile chiarezza di questo sillogismo disgiuntivo dobbiamo la perdita di quel che restava della grande biblioteca di Alessandria, istituita da Tolomeo Filadelfo nel III secolo a.C.

Fedele al suo califfo e al suo Profeta, Amr distribuì con diligenza quasi perfetta (risparmiò infatti le opere di Aristotele) i volumi fra i bagni pubblici della città, e in questo modo per sei mesi le acque furono scaldate per mezzo delle antiche pergamene.

Questo racconto può suscitare echi diversi in ciascuno di noi, riconducibili tuttavia a due posizioni, l'una ritenuta inconcepibile dai partigiani dell'altra.

Un punto di vista è considerare il tepore dei bagni di Alessandria, aperti ai cittadini e segno di una civiltà antica che guardava al benessere dei propri sudditi, più di quanto forse le società moderne non guardino al benessere dei propri, considerati meri consumatori, e per i quali non solo non ci sono più terme e bagni, ma iniziano a mancare ospedali, scuole e trasporti. Che importa di vecchi volumi scarabocchiati con segni inintelligibili ai più e contenenti discorsi e dispute intorno a questioni lontane

dal mondo reale e dalla vita di tutti i giorni? Facile per gli studiosi, foraggiati dalle casse statali, spendere le loro esistenze nell'annotare porismi e diorismi e nel collezionare lemmi e corollari di teoremi altrui: già lo scettico Timone di Fliunte, nel III secolo a.C., biasimava i *molti che mangiano "a sbafo" nel popoloso Egitto, topi di biblioteca ben nutriti, che scarabocchiano senza fine nella gabietta per uccelli del Museo.*

Altri saranno sopraffatti dal dolore per la perdita di qualcosa che non sarà più possibile ricostruire, lasciando alla frastornata immaginazione il compito di enumerare gli autori, le opere, le epistole e quant'altro fu perduto in quel rogo prolungato e silenzioso. Immaginiamo i caratteri onciali delle pergamene, in gran parte scritte in greco ma anche in latino, copto e chissà quali altre lingue, lentamente deformarsi sotto le fiamme, vediamo il loro inchiostro stingere come lacrime nere di un dio rassegnato, e la carta avvizzirsi e bruciare, presagio della sorte che attende tutto ciò che vi è di mortale. Oggi un frammento di papiro rivenuto fra le sabbie desertiche o in una giara nascosta in un ovile genera centinaia di volumi di studi e modifica le sorti del nostro intendimento del passato, del presente e quindi anche del futuro, perché la storia, cioè la somma dei ricordi collettivi, è l'unico modo possibile per comporre il presente. Fare a meno di questo bagaglio è una stupida empietà: per riscaldare i bagni va bene qualsiasi combustibile, ma non ogni pelle di animale o fibra vegetale ci parla di noi, di cosa fummo, di cosa siamo e di cosa, Dio non voglia, saremo.

Chioserò rammentando come lo stesso valga per gli individui: ciascuno di noi conserva le foto del proprio passato, della propria famiglia, gli oggetti della propria memoria, perché in definitiva non siamo altro che la somma dei nostri ricordi: chi utilizzerebbe i propri ricordi per accendere una stufa? Evidentemente i distruttori di libri sarebbero disposti a farlo, questo loro coraggio è in realtà una variante della cieca stupidità, della vana presunzione di poter fare a meno di tutto tranne che del presente, dell'esserci, in fondo una disperata denuncia della consapevolezza della loro nullità. Forse essi non sono nemmeno degni della nostra invettiva rabbiosa.

### **Pasolini e le case popolari: vandalismo di stato**

In un suo breve documentario, *La forma della città* (1973), Pier Paolo Pasolini illustra, prendendo a esempio le città di Orte e Sabaudia, come l'estetica della forma sia componente essenziale dell'urbanistica delle città e come la società dei consumi abbia inciso su questa forma più del fascismo. Nel filmato a un certo punto si inquadra la linea dolce e caratteristica della città di Orte, una curva lievemente convessa, con un picco centrale che non corrisponde a nessuna altezza reale, perfettamente integrata nel territorio, in questo caso sulla rupe tufacea così tipica del paesaggio del centro Italia stagliata su una bruma che pare lo sfondo di una tela quattrocentesca.

Rivolgendosi al suo improbabile interlocutore e *alter ego* Ninetto Davoli, il poeta friulano nel commentare un'inquadratura in campo lungo dell'oggetto del suo discorso afferma:

*Io ho scelto un'inquadratura che prima faceva vedere soltanto la città di Orte nella sua perfezione stilistica, cioè come forma perfetta, assoluta, ed è più o meno l'inquadratura così; basta che io muova questo affare qui, nella macchina da presa, ed ecco che la forma della città, il profilo della città, la massa architettonica della città, è incrinata, è rovinata, è detur-*

*pata da qualcosa di estraneo, che è quella casa che si vede là a sinistra.  
La vedi?*

La casa cui allude Pasolini è una caseggiato popolare, in effetti un palazzo anonimamente brutto come solo l'edilizia tangentista italiana del periodo democristiano ha saputo produrre: naturalmente, come osserva il poeta, il problema non è costruire case popolari, semmai di costruirle altrove. *Per Orte*, prosegue Pasolini, *si può parlare soltanto di lieve danneggiamento, di difetto, per quel che riguarda in generale la situazione dell'Italia, delle forme delle città nella nazione italiana, la situazione è invece decisamente irrimediabile e catastrofica*. In sostanza, nel 1973, un poeta dalla lucidità e profondità di sguardo visionaria, ha denunciato per primo l'irreparabile scempio del territorio, in questo caso del territorio urbano, perpetrato nell'indifferenza e anzi forse con la complicità del silenzio dei più.

Certamente c'è bisogno di case, specie di case popolari la cui edificazione è iniziativa meritoria e indice del livello di civiltà di una nazione. Ma perché costruirle brutte? E perché piazzarle in modo aleatorio in contesti urbanistici dall'equilibrio fragile e precario? Due domande non oziose, connesse alla modalità peculiare delle società post-industriali di esercitare il potere sulla popolazione. Una casa popolare deve essere brutta a riflettere la pochezza delle persone che la abiteranno: nelle società capitaliste e liberiste la qualità delle persone è commisurata al loro censo, meno si possiede meno si vale, e l'abitazione deve riflettere questa correlazione. Inoltre una casa popolare, o un edificio pubblico o anche uno svincolo stradale, possono essere costruiti ovunque, non è importante la loro collocazione, laddove le case e le ville dei ricchi sono accuratamente inserite in scenari paesaggistici importanti o in situazioni naturalistiche del tutto rilevanti: in questo modo il paesaggio urbano è deturpato dalle case dei poveri e il paesaggio naturale dalle case dei ricchi, che solitamente non si inseriscono nella natura in modo armonico ma prepotente, proprio a significare l'importanza di chi vi dimora. Un uomo ricco o potente può voler enfatizzare la sua ricchezza e il suo potere proprio deturpando un paesaggio millenario e meraviglioso, a dimostrazione che a lui è concesso di farlo. Le costruzioni faraoniche dei potenti di tutte le epoche illustrano con drammatica concretezza questo concetto.

Chi si oppone a questi punti di vista non nega che le persone abbiano bisogno di case, bensì combatte il vero e proprio vizio sociale per cui questo vada a detrimento della bellezza del paesaggio, bene non meno prezioso dell'acqua potabile e della sicurezza nelle strade: chi sostiene il contrario non capisce che la qualità della vita delle persone è inconsapevolmente ma largamente determinata dalla bellezza del paesaggio circostante. Citiamo ancora Pasolini:

*Quelle case popolari, che cosa vengono a turbare? Vengono a turbare, soprattutto, il rapporto fra la forma della città e la natura. Ora il problema della forma della città e il problema della salvezza della natura che circonda la città, sono un problema unico.*

Vani discorsi di un poeta troppo impegnato a cercare il bello per rendersi conto dell'utile, diranno alcuni: invece ciò che Pasolini denuncia, per mezzo di un esempio in fondo così marginale ai nostri occhi, è realmente fondamentale; l'incapacità di difendere ciò che di bello il passato ci lascia in eredità è un delitto maggiore che non lasciare nulla in eredità al futuro: se nel secondo caso non avremo

lode, nel primo avremo certamente infamia. E infamia meritano i vandali, perché di questo si tratta, che strumentalizzano l'utile a scapito del bello, col secondo fine di imporre un dominio della bruttezza, parente stretto del dominio della paura, che è poi il modo più semplice di esercitare il potere sulla massa. È la nota sentenza di Dostojevskij *la bellezza ci salverà*; non ci siamo piuttosto accorti che la bruttezza ci ha già condannato.

### **Interludio: breve elogio dei musei, quali che siano**

Quella che un tempo si chiamava “ipocrisia borghese”, e che ora non ha nome, come tutti i vizi che il potere intende diffondere nell'inconsapevolezza e nel silenzio, faceva invocare la restituzione dei beni “trafugati” nell'antichità dalle nazioni ad altre: e ancora oggi ogni tanto si sente qualche farneticante lamentazione sulla restituzione della *Gioconda*, e simili, da parte di qualcuno che, capitato a Parigi, ha fatto un giro nei corridoi del *Louvre*; fra l'altro questa fu la motivazione del celebre e inconcepibile furto che Vincenzo Peruggia perpetrò nel 1911. Inutile spiegare che la *Gioconda* fu terminata da Leonardo in Francia e acquistata ai suoi eredi dal re Francesco I, e che quindi nessuna collocazione di opera d'arte è più legittima di quella.

In ogni caso, si obietta, i francesi hanno portato via molte opere d'arte all'Italia durante le campagne napoleoniche: in realtà anche questo è letteralmente falso, dato che all'epoca napoleonica l'Italia ancora non c'era, semmai ciò che Bonaparte ha raziato fu lo Stato Pontificio, avendo almeno il coraggio di fare ciò che i Sabaudi non hanno osato, altrimenti oggi non avremmo una enorme fila in territorio italiano per visitare un ricco museo in territorio Vaticano, del quale i cittadini italiani pagano le bollette.

Ma in generale si dice, a ragione stavolta, che molti eserciti hanno in epoche passate spoliato le vestigia dei paesi conquistati facendo ricco bottino di opere d'arte e pezzi rari, senza contare che, fino ai primi del Novecento, le campagne di scavo archeologico da parte di paesi occidentali, come Regno Unito e Germania, prevedevano il trasferimento dei pezzi rinvenuti nei musei delle grandi città europee, come l'impressionante e in qualche modo inquietante complesso del *Pergamon Museum* berlinese sta a testimoniare, col suo allestimento quasi *hollywodiano*, che consente di entrare nella porta del mercato di Mileto e sbucare dalla porta di Istar babilonese, valicando regioni ed epoche con pochi passi.

Certamente non tesserò l'elogio del furto, del saccheggio e della razzia: ma, a costo di sembrare neocolonialista (e non lo sono, almeno non consapevolmente), è inevitabile pensare ai lati positivi delle spoliazioni museali da parte di paesi e nazioni di grande tradizione culturale e stabile eredità politica, come la Francia e la Germania appunto. Se oggi possiamo ammirare così tanti capolavori nel *Louvre*, viene fatto di pensare quanto sarebbe difficile, se non arduo e impossibile, poterli contemplare separatamente nei singoli luoghi di origine, che li avrebbero magari dispersi e perduti: si tratta, lo ammetto, di un punto di vista pragmatico, pronò a controesempi eclatanti (come le razzie degli Unni, dei Mongoli o dei nazisti), ma con una sua concreta validità.

Il ruolo dei musei è di raccogliere, curare e mettere a disposizione, in collezioni pubbliche, opere d'arte e reperti archeologici, e possono anche svolgere il singolare ruolo di conservatori di oggetti importanti che altrimenti andrebbero definitivamente perduti, un po' come certe specie animali i cui ultimi esemplari oramai si trovano solo nei giardini zoologici; e infatti un museo ci può inquietare

esattamente come ci inquietano i giardini zoologici, non a caso il primo museo, il Museo per antonomasia, cioè quello dell'Alessandria d'Egitto tolemaica, era affiancato da un giardino zoologico, oltre che da una biblioteca, una specola e delle sale per la dissezione dei cadaveri: tutti luoghi in qualche modo imparentati, adatti all'osservazione e alla collezione, affascinanti ma non privi di un loro lato oscuro che poi corrisponde alla sete inestinguibile dell'Uomo, l'animale mai sazio.

Eppure se il *Louvre* o il non esistesse solo un possidente con molto tempo a disposizione potrebbe fare il giro del mondo per vedere le opere lì raccolte altrimenti sparse nei vari luoghi di provenienza, o forse in essi irrimediabilmente perdute, e il fatto di essere una *istituzione pubblica*, cui possono afferire non solo turisti e visitatori ma anche ricercatori, lo rende un luogo dal fascino culturale non meno sacro di una enorme biblioteca, per esempio, se aperta a tutti. L'essere un bene collettivo rende i musei, come le biblioteche, luoghi in qualche modo sacri per lo stesso motivo per cui l'essere privati rende le case dei collezionisti luoghi maledetti. Infine, ma non meno importante, il ruolo dei musei può essere di sottrarre, ove possibile, un bene inestimabile all'incuria, alla stupidità, al fanatismo e a tutti i fattori di degrado che in molti paesi (inclusa l'Italia) attentano al patrimonio del passato: basta dunque con l'elogio e torniamo all'invettiva.

## **I Buddha di Bamyam: meglio fossero stati trafugati**

In molti, dopo l'11 settembre 2001, hanno detto e scritto che la strage delle torri gemelle poteva essere in qualche modo anticipata, o meglio che la pericolosità planetaria dei gruppi terroristici responsabili dell'eccidio fosse conclamata e ben nota, oltre che preceduta da segnali inquietanti ma espliciti. In effetti due giorni prima era stato ucciso il leader politico e militare afgano Ahmad Shah Massoud, che si era conquistato nella resistenza contro i sovietici l'appellativo di *Leone del Panshir*, trucidato da due attentatori suicidi tunisini. Svariati osservatori hanno messo in relazione questo omicidio con la strage dell'11 settembre, anche la contiguità temporale è lì a suggerirlo.

Ma che i Talebani e l'organizzazione Al-Qaeda fossero capaci di mostruosità contro l'Umanità era già stato concretamente dimostrato nel marzo del 2001: il governo afgano dei Talebani aveva infatti deciso in quella data di distruggere due colossali statue del Buddha, scolpite nella roccia di una collina della valle di Bamyam nel VI secolo. Opere uniche al mondo, testimoni di un pezzo di storia importante dell'Afghanistan oltre che manufatti notevoli per dimensioni e collocazione, misuravano 37 e 55 metri di altezza, e furono fatte saltare in aria con la dinamite e razzi, in quanto espressione di un credo religioso difforme dalla versione fanaticamente intollerante dell'Islam propugnato dai Talebani.

Il capo del supremo concilio afgano al tempo dei Talebani, il fuggitivo mullah Mohammed Omar, nel 1999 aveva deliberato un decreto per preservare i Buddha di Bamyam in quanto possibile meta di improbabili turisti, conciliando questo slancio imprenditoriale con la Sharia, in quanto, in ogni caso, non esistendo più buddhisti in Afghanistan, era scongiurato il pericolo che qualcuno adorasse le statue anziché semplicemente fotografarle o studiarle. Fu poi lo stesso Omar, nel 2001, a decretare la distruzione di *tutte* le statue in territorio afgano, a partire dai Buddha.

L'iconoclastia è un fenomeno tristemente diffuso nella storia dell'arte e della religione, e non c'è culto che non ne sia stato vittima e carnefice: ma la distruzione di Bamyam è stato certo un modo pessimo di aprire il nuovo millennio. Una via di salvezza era stata offerta dall'India, che si era proposta

di trasportare le statue sul suo territorio per evitare l'offesa di paganesimo che i capolavori di arena-ria sembravano recare agli empi governanti afgani, che in quanto tali negarono questa possibilità.

Ci fu nel mondo una giusta ondata di indignazione, troppo mite forse, e certo tardiva (i Talebani già dal 1998 avevano iniziato a distruggere opere d'arte, come l'aquila di Darra-I-Kiyan, e tre settimane prima avevano distrutto cinquanta pezzi nel museo di Kabul): non è deplorabile e anche miserevole che il destino di un'opera d'arte che ha travalicato i secoli e i millenni sia deciso da un pugno di avventurieri che per combinazione dominano un paese ricco di storia? Non sarebbe stato meglio se quei Buddha, come il tempio di Abu Simbel, fossero stati spostati e riassembleati altrove?

La vicenda, pur con tutti il bagaglio di dolore e atrocità, può insegnare qualcosa: la distruzione del patrimonio culturale e lo scempio di vite umane sono sempre correlate, chi perpetra l'uno è in grado di perpetrare l'altro e viceversa, chi non difende l'uno non avrà scrupoli a non difendere l'altro e viceversa.

Per finire, citiamo l'ambasciatore talebano Sayed Rahmatullah Hashemi, che giustificò la devastazione affermando che un gruppo di ricercatori svedesi aveva messo a disposizione dei fondi per il restauro delle statue in questione: il fatto che si mettessero a disposizione dei soldi per delle statue e non per i bambini affamati avrebbe suscitato lo sdegno sfociato nell'atto vandalico.

Questa risibile opinione si commenta da sé, tanto più che era anche stato offerto da un museo (a riprova dell'utilità di queste istituzioni) di comprare le statue, il che avrebbe dato di che sfamare a molti bimbi, ma più verosimilmente a molti Talebani. Il ricorrere poi all'argomento *invece che pensare a statue e musei pensiamo a sfamare la popolazione*, demagogicamente efficiente, è così puerile da essere indegno di un leader politico: con questo criterio nulla si potrebbe fare a questo mondo se non rimpinzarsi, coprirsi dalle intemperie, occasionalmente riprodursi, insomma esistere, non vivere.

### **Distruzione e degrado di Pompei: meglio non fosse mai stata disseppellita**

Il principio espresso dall'ambasciatore talebano ha trovato un suo alfiere in un ministro delle finanze di svariati governi italiani presieduti da Silvio Berlusconi, Giulio Tremonti, che nel 2010, a commento forse dei tagli scellerati a istituzioni culturali e centri di ricerca promossi dalla sua sciagurata manovra finanziaria, uscendo dal consiglio dei ministri ha elegantemente detto: *di cultura non si vive, vado alla buvette a farmi un panino alla cultura, e comincio dalla Divina Commedia* (forse l'interesse per la *Commedia* dantesca da parte del ministro risiede nell'avere l'Alighieri ritratto molti personaggi a lui consimili nei più svariati gironi infernali). Questa grottesca uscita è ancor più triste in quanto una vittima dei tagli della finanziaria 2010 è proprio la Società Dante Alighieri, che promuove la lingua e la cultura italiana nel mondo: meglio sostenere l'esportazione di salame e pagnotte (o forse mignotte, visti gli interessi del premier), avrà argutamente pensato l'economista sondriese, forse irritato dall'aggettivo *italiana* così invisibile ai suoi sodali leghisti.

Un ministro italiano che affermi che con la cultura non si mangia, è analogo a un ministro saudita che affermi che con il petrolio non si beve; difatti, nei paesi arabi, il petrolio non si beve ma si investe nella sua estrazione e vendita, e con i proventi siamo sicuri che gli emiri possano ordinare tutte le casse di acque minerali e altre bibite dei supermercati dell'intera Europa. Perché certamente il petrolio non si beve, ma col petrolio si beve, si mangia e si prospera.

In Italia non c'è il petrolio, o meglio c'è ma non costituisce evidentemente una risorsa primaria: ciò che è maggiormente disponibile in Italia è precisamente il patrimonio artistico e culturale; singole regioni italiane ospitano una ricchezza e diversità culturale, fra luoghi, musei e altro, superiore a quella di intere nazioni ben più grandi dell'Italia.

Ma anche a prescindere dal raro privilegio di godere di tanta bellezza e cultura, il che dovrebbe spronare a preservarla, custodirla e menarne vanto, volendo ridurre tutto al soldo, come è uso fare all'epoca nostra, una tale ricchezza sarebbe una fortuna nelle mani di gente, non dico assennata, ma almeno non completamente ottusa: le discipline connesse ai beni culturali, dall'epigrafia, agli studi archeologici, storici, filologici, alle tecniche di restauro e molto altro, dovrebbero essere alimentate e tenute nel massimo conto e rispetto per il bene comune. Insomma, la cultura non si mangia, ma con la cultura si mangia e si prospera non meno che col petrolio, almeno nei paesi dove la lungimiranza e l'intelligenza della classe politica supera in media la soglia della demenza.

I tagli di fondi ministeriali ai beni culturali del 2008, sconcertante mossa inaugurale del ministro della cultura del governo Berlusconi Sandro Bondi, furono di un miliardo di euro, seguiti da ulteriori tagli nel 2010, anno nel quale il sito di Pompei, (commissariato dal ministro, secondo il tipico metodo di affidare a persone incompetenti la risoluzione di problemi che le persone competenti non hanno saputo risolvere evidentemente per problemi di risorse), anno nel quale il sito di Pompei, si diceva, è stato funestato da alcuni crolli, come quello della *Schola armaturarum juvenis pompeiani*, la *domus gladiatorum*, avvenuto il 6 novembre 2010, fatto che ha destato l'attenzione degli ispettori dell'UNESCO. Questo fatto eclatante è solo la punta dell'*iceberg* della rovina del patrimonio culturale italiano.

Viene pertanto da pensare se non sarebbe meglio affidare Pompei anziché all'Italia a qualche altro stato o istituzione: dichiarare i territori dei siti archeologici, almeno i 35 protetti dall'UNESCO, territorio francese, inglese, tedesco o zona franca, ma insomma al di fuori della dissennata giurisdizione delle istituzioni italiane. Lo stesso per la *domus aurea* di Roma e mille altri luoghi oggetto di degrado, incuria e scempio.

In effetti l'unico vantaggio nella cronica mancanza di fondi per la cultura in Italia è che almeno si scava poco: Ercolano è ancora quasi interamente sepolta, speriamo lo resti a lungo, meglio sarebbe se lo fosse rimasta anche Pompei.

Con la saggezza tipica delle culture orientali, devote alla storia nel nome della continuità del passato con il presente e quindi col futuro, una attitudine che noi occidentali confondiamo con la staticità e il conservatorismo, mentre è invece l'indice di un legame con la propria storia che ha reso possibile all'impero cinese di durare per venti secoli, con saggezza orientale, dicevamo, gli archeologi cinesi lasciano tuttora sepolta e inviolata la tomba del primo imperatore Qin Shi Huang Di, che, secondo quanto la tradizione tramanda, custodisce tesori oltre ogni dire, egoisticamente accumulati dal terribile primo imperatore della Cina, le cui imprese, oltre all'unificazione del celeste impero, annoverano la costruzione della grande muraglia, il celebre esercito di terracotta (a difesa della suddetta tomba) e, per concludere come abbiamo iniziato, con l'intento di unificare l'ideologia imperiale e prevenire il dissenso degli intellettuali, il rogo di tutti i libri e l'esecuzione di centinaia di filosofi e alchimisti.

Questa Pompei dell'estremo oriente attende ancora i suoi scavatori ma nel frattempo è salva da eventuali vandali.



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale 3.0 Unported](https://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/).